

Gianfranco Lauretano, *Salvatore Ritrovato: la soglia dell'azione*, in «clanDestino», a. XXIII, n. 4, 2011, pp. 26-29.

Scorrendo le note biografiche dei tre libri di poesia pubblicati da Salvatore Ritrovato si forma nell'immaginazione la strana idea di una vita errabonda e varia: *Quanta vita* (siamo nel 1997): «è nato a San Giovanni Rotondo (Foggia) nel 1967, sta facendo il dottorato di ricerca a Urbino, ha seguito un corso di perfezionamento a Lovanio (Belgio). Vive a Bologna»; *Via della Pesa*, 2003: «È ricercatore di letteratura italiana presso l'Università di Urbino. Vive a Venezia»; ai tempi recenti di *Come chi non torna*, 2008, è tornato a vivere a Bologna e insegna ad Urbino, dove s'è trasferito nel 2009. C'è dunque qualcosa di profetico nel tema del primo libro, *Quanta vita*, incentrato sull'allegoria del viaggio per mare, con cui salpa per il suo percorso, tra ciurme ubriache («Non senti la crapula / la danza della ciurma ubriaca? / e che aria tira in questa/vilipesa trireme? / Sì, potresti aver ragione, / l'essere è così lieve...») e mozzi saggi che guardano al passato da un alveo in secca con «nessun flusso d'acqua», immancabili riferimenti melvilliani e omerici, ma anche eliotiani. Anzi, sta forse in un verso di Eliot la dichiarazione di poetica più sintetica e precisa, così come viene messo in citazione all'inizio del libro: «At the moment which is not of action or inaction» («Nel momento che non è d'azione né d'inazione»). Non si tratta di un'*impasse*, semmai di qualcosa che non va, che manca. L'ingranaggio non funziona, qualcosa si è rotto, il viaggio stenta anche al suo inizio, laddove il luogo comune vorrebbe lo slancio, l'impeto, il colpo di reni. Così Icaro è «quel disperato / che si tuffa [...] perché non ha le ali», così il mostro «sbatte / la pinna nell'acquittrino», non più nell'oceano come faceva Moby Dick, in una caccia che ha qualcosa anche del Caproni de *Il franco cacciatore* e de *Il conte di Kevnbüller*, riecheggiante in queste poesie per il rincorrersi, sebbene poco più che accennato, di allitterazioni e di qualche sporadica rima.

L'artificio di scegliere un'immagine, una situazione, dei personaggi per esprimere ciò che preme comincia a diventar frequente nei poeti della generazione di Ritrovato. Servirà ricordare che un decennio prima, nel 1987, Roberto Mussapi inaugurerà la propria opera in modo analogo e altrettanto marinaro, con quel *Viaggio in una stiva* che è la prima sezione del suo libro d'esordio, *Luce frontale*. Di diverso c'era il contenuto: in Mussapi è l'idea di una prigionia, di una restrizione prima della nascita, del poeta che è rimasto quasi intrappolato nel cuore del mondo attuale: «Se toccheranno terra io sarò serrato nel loro / cuore come in questa stiva prigioniero». In Ritrovato il viaggio in mare, come già notato, è un salpare-restare, una stasi nell'oscillazione tra azione e inazione, *neppure un'inazione*. Qualcosa a metà tra l'incertezza e la contemplazione dell'orizzonte che, *forse*, si sta spalancando al nuovo autore. Chissà, per dire questo i poeti di metà del secolo avrebbero scritto frammenti dell'io, rinnovando la lotta che nel Novecento ha avuto proprio nell'io che si stava perdendo e ricercando il suo fulcro. In Ritrovato il baricentro è spostato nell'immagine: assistiamo a un racconto, una messa in scena, anche se senza alcun effetto drammatico dello stile né narrativo nella tramatura: abbiamo poesie che si avvicinano spesso alla prosa, con Montale di *Satura* e Sereni come

evidenti modelli, direttamente o indirettamente poco importa. C'è solo, a tratti, qualcosa in più di cantato e di ritmico, il che fa venire in mente anche una certa ascendenza e preferenza anglosassone; Eliot è già stato citato, forse si può evocare il nome anche di Larkin.

La combinazione tra dialogo interiore – serrato, interrogativo –, l'instaurazione di un'immagine e il racconto come diario, compone la particolarità della poesia di Salvatore Ritrovato, che lo distingue da altre esperienze a lui e noi contemporanee in cui viene attuato lo stesso stratagemma di rendere l'io in una situazione *scelta* dall'immaginazione. Paolo Febbraro nel suo *Il diario di Kaspar Hauser* costruisce una cornice narrativa che contenga i frammenti poetici attraverso la finzione del ritrovamento di un manoscritto; Davide Rondoni, soprattutto in *Non sei morto, amore*, racconta l'incontro con Amore in una città contemporanea con un deciso stile epico-narrativo; Massimo Morasso, ne *Le poesie di Vivian Leigh*, assume la voce di un altro io, in uno spostamento tipico della sua poesia; e altri esempi di potrebbero fare di come i poeti di questa generazione tentino frequentemente di immaginare una situazione o un personaggio e, attraverso di esso, esprimere l'io. E sono anche esempi che documentano la diversità dei percorsi, a partire dal dispositivo comune, e sottolinea nel confronto ancor più la peculiarità di Ritrovato. Siamo cioè in un periodo in cui l'io nudo e crudo, drammatico e frammentato, non basta più. Ma la domanda che viene riguarda ora l'ispirazione: da dove viene e come regge? Perché il fatto che regga in Ritrovato è innegabile: regge soprattutto quel nucleo emozionale in assenza del quale una poesia diventa illeggibile.

La domanda sul rapporto tra io, immagine e ispirazione si scioglie con la seconda raccolta di Ritrovato, *Via della Pesa*, dove l'io ritorna al centro senza allegorie mediatrici. È la raccolta più corposa per numero di testi ed anche quella in cui le tracce della comunicazione vengono spesso cancellate con più decisione. Non a sproposito Vincenzo Guarracino di "reticenze" e in questo passaggio chiarisce molto bene la scaturigine della poesia del volume: «Una scrittura attraversata da figure e pensieri, da eventi e 'affezioni', dunque, che si depositano sulla pagina come una trama densa e impalpabile di parole, come un alito di nebbia e di suono, un attimo prima di dissolversi, ributtati da un verso all'altro in un'avventura sempre nuova e imprevedibile di senso da una 'scossa' (anzi, con caratteristica inarcatura e *deminutio*, 'mezza/scossa'), da un'insorgenza cioè coscienziale, trattenuta sempre entro limiti di grande descrizione e civiltà, che agglutina materiali esistenziali e psicologici nei toni riflessivi e soffici di una dizione volutamente sliricata e a tratti prosastica». Numerose sono le indicazioni che ci vengono da questo commento, ad iniziare dall'ultima che inserisce in maniera decisa stilisticamente il lavoro di Ritrovato nell'alveo che dal '71, con l'uscita di *Satura* di Montale, passando per Sereni ha deviato il filone principale della poesia italiana verso una forma, appunto, sliricata e prosastica.

È particolare il fatto che questo accada nella raccolta in cui spiccano, tra i temi precipui, l'amore e l'amicizia. Ad esempio, è posto nel libro, esattamente a metà del movimento a cuspide che caratterizza emozionalmente la raccolta, un *Intermezzo* che espone una rassegna di baci. Un lungo canto di possibilità, di diverse accezioni, tenero, ironico, anche dongiovannesco, che fa da spartiacque e da sosta nel dialogo, più fitto che mai e qui anche con l'altro. La prima parte,

dedicata all'amore, è più criptica, confidenziale ma difficile da capire, come se l'eccesso di intimità ponesse un freno al desiderio di comunicazione. La seconda parte, dopo i baci, si allarga e chiarifica, assume talvolta lo stile alto e classico che caratterizza la miglior sezione della terza raccolta. In realtà continua anche quel senso di azione e inazione, di esitazione mentre la partenza è già avvenuta che avevamo già incontrato in *Quanta vita*. Le figure, persino se amate, faticano a diventare segno, occorre cercare di sciogliere l'insolubile e la troppa presenza sembra ostacolare proprio la risposta all'enigma. Occorre che gli amanti si separino e vadano perché il viaggio riprenda senso, cioè segno e per evitare lo stallo di sbarbariana memoria, come avviene nella poesia *Scampati al fuoco, tutti*: «Dove non è un gelido / perento rifugio amarsi, / e un verso alligna, o invisibile / poesia, remoto: / e i fiori sono fiori, i sassi sassi».

Nella terza raccolta di Ritrovato, *Come chi non torna*, c'è uno scatto stilistico, una novità rinvenibile soprattutto nella sezione centrale e più corposa, quella delle *Egloghe*. È interessante intanto notare come parlando di novità non incontriamo una rottura netta con le raccolte precedenti; il cambiamento è lento, misurato, mosso verso l'invenzione (intesa anche come ritrovamento) di una propria cadenza, la voce unica e distinta di sé. Accade nei poeti che non pubblicano molto e percorrono la propria strada accettandone il ritmo in un continuo paragone con la verità della propria vita e della propria voce, ed è un pregio. Di questa piccola schiera è parte appunto Ritrovato. Perciò nell'ultima raccolta non viene a mancare il dialogo interiore, il testo inteso come annotazione lirica al confine con quella diaristica, il rapporto con l'alterità, la struttura velatamente allegorica dell'opera nel suo insieme. Proprio quest'ultimo aspetto cita l'allegoria di cui è sempre incaricata l'egloga classica, da Teocrito a Virgilio a Petrarca fino alla grande stagione della poesia del paesaggio che ha in Italia il suo centro nel Cinquecento e nel Seicento, epoche letterarie di cui, vale la pena ricordarlo, Ritrovato è un esperto a livello accademico. Neppure mancano chiari riferimenti poetici, a partire ancora da Eliot e in genere da un certo andamento anglosassone, passando per Pascoli ma anche per Magrelli, come dicono chiaramente certi versi: «Per meglio amministrare le ultime risorse / divido la memoria in are ed ettari / e gli anni in latifondi», dove riecheggia il tranquillo possidente della propria mente di magrelliana memoria.

Ma a cosa rimanda l'allegoria di questa opera? Con chi si instaura il dialogo, caratteristica dell'egloga stessa, fin dalle origini? E qual è il paesaggio che si raffigura in questo segmento cruciale del percorso di Ritrovato? Tutte le domande hanno un'unica risposta: i luoghi d'origine, a cui il poeta *non torna* (questo significa il titolo della raccolta) perché impossibilitato dalla loro mutazione, dalla metamorfosi continuamente in atto e che ne ha fatto un'altra cosa, non più quella del ricordo: «Indossiamo il mondo eppure è un velo a termine quest'abito». In questo nucleo che è profondamente esperienziale, se così si può dire di un'esperienza che non c'è (ancora l'oscillazione tra *action* e *inaction*), sta innestata la sottile linea dolorosa che fonda senza esibizione il tono leggermente dolente e meditativo della poesia, che giunge però ad intuizioni perfino felici: «La terra insegna alla mia mano, alla mia mente / suoi ostaggi a muoversi lentamente / all'occhio a notare differenze insperate / lontane dal suo cervello». Il verso lungo, il ritmo posato coincidono quindi con lo sguardo

che si allontana dal «suo cervello», rinuncia cioè alle sue imposizioni e ai suoi calcoli e si apre alla possibile novità, al dato per come è, col rischio di una perdita nel tempo di ciò che era ma anche la possibilità di rinvenire un'insospettabile bellezza. Le *Egloghe* di quest'ultimo passaggio, dunque, sono un ritrovamento e un'apertura per auspicabili e probabili nuovi passi verso un conseguimento di ulteriore dizione e chiarezza.